

Andrea Carosso, *Cold War Narratives. American Culture in the 1950s.*

Cinzia Scarpino

Università degli Studi di Milano

Dipartimento di Scienze della mediazione linguistica e di studi interculturali

Abstract

Recensiamo *Cold War Narratives. American Culture in the 1950s.*

Parole chiave

Anni cinquanta, guerra fredda, *narratives*

Contatti

cinzia.scarpino@unimi.it

È il primo piano di un fotogramma di *I Love Lucy*, la *sitcom* più fortunata di tutti i tempi andata in onda tra il 1951 e il 1957 per la CBS a campeggiare sulla copertina di *Cold War Narratives* di Andrea Carosso. I protagonisti, Lucy e Ricky Ricardo (interpretati da Lucille Ball e Desi Arnaz), sono qui ritratti guancia a guancia, con Lucy che spalanca gli occhi alla Betty Boop e Ricky che la sfiora di profilo. La scelta della copertina non è casuale.

Come spiega l'autore nel capitolo «Projecting America Through Television», la *sitcom* newyorchese detiene diversi primati, che vanno da scelte di produzione sempre più tese a elidere i confini tra finzione e realtà (non solo i due attori erano sposati anche nella vita, ma la stessa gravidanza di Lucille Ball sarà seguita in presa diretta durante gli episodi della serie), agli ascolti record (la puntata del parto – “Lucy Goes to the Hospital”, mandata in onda il 19 gennaio 1953 – è vista da 44 milioni di spettatori, superando così di 15 milioni quelli che seguiranno il discorso di inaugurazione del presidente Dwight Eisenhower l'anno successivo). E, ancora, *I Love Lucy* segna una novità all'interno delle ‘Family-play-famil’ *sitcom*, genere principe dei primi anni cinquanta che – con l'eccezione della fortunatissima *The Honeymooners*, i cui protagonisti appartengono alla *working class* – vede famiglie di classe medio-alta pacificate nei loro santuari suburbani, tra mariti pendolari ‘9 to 5’ e mogli agghindate da angeli del focolare: così nelle popolari *Father Knows Best*, *The Donna Reed Show*, *Ozzie and Harriet* e *Leave it to Beaver*. Lucy Ricardo sembra invece appartenere a una schiatta femminile venata da inquietudini nemmeno troppo celate: non solo il ruolo muliebre non le si attaglia, ma il desiderio di uscire dalle restrizioni domestiche (magari entrando nella dimensione lavorativa più mondana del marito musicista) la spinge spesso ad azioni avventate, come nell'episodio in cui decide di partecipare a uno spot televisivo che pubblicizza un dubbio intruglio vitaminico (“Vitameatavegamin”) con esiti esilaranti e stoccate – leggere e ironiche – alla mania americana delle vitamine. Inoltre, i Ricardo non sono ricchi, vivono, almeno nelle prime stagioni, in un modesto appartamento dell'Upper East Side ben lontano dalle villette unifamiliari dei *suburbs* residenziali delle loro controparti televisive. In ultimo, l'ispanicità di Ricky Ricardo – cubano, per

l'esattezza – introduce nella serie l'elemento dell'etnicità, assolutamente centrale e sfruttato in tutte le sue potenzialità comiche da un punto di vista linguistico.

Srotolare la vicenda culturale e commerciale di *I Love Lucy* accanto a quella di altre sitcom dello stesso decennio permette a Carosso di guardare agli anni Cinquanta da una prospettiva obliqua capace di restituirne molte delle caratteristiche sociologiche portanti, a partire da un'azione di scavo di stereotipi e cliché: l'esplosione dei consumi con il corollario di elettrodomestici a servizio di mogli e madri casalinghe apparentemente felici della loro vita agiata nei *suburbs*, la nascita della prima 'Golden Age' della televisione e l'imporsi del motto «Cold War, Warm Heart» con cui il consenso del dopoguerra ammantava – e ammannisce – la minaccia sovietica, rilanciando sulla *togetherness* della famiglia bianca ed eteronormativa, e relegando le donne a una dimensione di contentezza domestica sotto cui cova quel senso di inquietudine che sarà poi esplorato come «problema senza nome» da Betty Friedan in *The Feminine Mystique* nel 1963.

Quella di *I Love Lucy* è solo una delle tante 'narrazioni', uno dei tanti racconti su cui Carosso sceglie di soffermarsi per rendere al lettore un quadro volutamente complesso e contraddittorio della prima fase della Guerra Fredda. Attingendo a fonti necessariamente diverse che vanno dalla sociologia all'urbanistica, dalla storia economica a quella dei consumi, dalla narrativa alla poesia al teatro, dalla televisione alla pubblicità e dal cinema alla fotografia, l'autore offre così una panoramica di quel periodo a partire dalle «rappresentazioni conflittuali» che ne sono state date; come premette nell'Introduzione: «The purpose of this book is precisely to look at some conflicting representations of the early Cold War, i.e. at the way in which American culture has been shaped by the superimposition of divergent images itself.» Ecco spiegato il titolo, appunto, con la scelta di una parola, *narratives*, carica di almeno trent'anni di teorizzazioni storico-filosofiche circa la natura 'costruita' e 'situata' di qualsivoglia resoconto storico, preceduta da un riferimento temporale-culturale (*Cold War*) e seguita da una chiara indicazione di campo (*American Culture*). Quanto alle coordinate temporali, si tratta, come spiega l'autore, di un decennio lungo, che affonda nell'immediato dopoguerra e le cui propaggini si diramano nel decennio successivo (a sua volta ridefinito "lungo" dal recente *I lunghi anni sessanta* di Bruno Cartosio: basteranno cinque decenni per contenere tutto il secondo Novecento?).

Posto che i plessi discorsivi di un libro culturalista sugli anni cinquanta non possano prescindere da riferimenti incrociati alla fine della seconda guerra mondiale, alla creazione del complesso militare-industriale, alla caccia alle streghe maccartista, al movimento per i diritti civili, alla riorganizzazione spaziale-sociale-demografica della città americana intorno a *suburbs* e al parallelo impoverimento graduale delle *inner cities*, al boom dei consumi e delle nascite, alla creazione culturale e commerciale dell'adolescenza e alla già citata prima età dell'oro della televisione, Carosso ha il merito di parlare di tutto questo alternando immagini e racconti che riesce a innestare su una ricostruzione storica sorvegliata.

Se le fonti primarie sono tipiche delle ricerche culturaliste – si spazia infatti da riviste come *Life*, *Modern Woman* e *Reader's Digest*, pubblicità, *sitcom*, cartoni animati e film dei generi più diversi a testimonianze documentaristiche, opere letterarie e poetiche e saggi sociologici, antropologici, filosofici, storici ed economici di quegli anni – le fonti secondarie contemplano non solo una serie di monografie ormai canoniche firmate (per far qui solo alcuni esempi) da Howard Zinn, Warren Susman, Tony Tanner, Richard Slotkin, Lizabeth Cohen, Lynn Spigel, Daniel Bell, Kenneth T. Jackson, David Halberstam, ma anche prodotti critici più recenti (tra cui *Rebels: Youth and the Cold War Origins of Identity* di Lee-rom Medovoi).

Che l'autore si muova su diversi piani temporali – dichiarando implicitamente che nei sessant'anni intercorsi tra gli anni cinquanta e oggi si sono accumulate stratificazioni critiche ingombranti e ricchissime – e che lo faccia talvolta sul filo di una diacronia rovesciata è evidente soprattutto in alcuni casi. Uno di questi è costituito dalle *conflicting narratives* proliferate sulla paura di un attacco nucleare di matrice comunista e compendiate qui da due documentari. Il primo, *The Atomic Café* (di J. Loader, K. Rafferty e P. Rafferty) è del 1981 e si articola – senza alcun commento narrativo che non sia quello delle immagini riprodotte – intorno al racconto di come la 'bomba' fu 'venduta' al pubblico americano, svelando così (operazione critica a cui devono giovare i trent'anni trascorsi) il tono propagandistico di operazioni militari-commerciali volte ad assicurare il consenso nazionale; il secondo, *Duck and Cover*, è invece una pellicola prodotta dalla Federal Civil Defense Administration nel 1951 – distribuita nelle scuole per molti anni a venire – in cui, sullo sfondo di sagome cartoonistiche alla Disney, una voce fuori campo spiega che cosa fare in caso di esplosione atomica (la protagonista, Bert La Tartaruga, dà il buon esempio ritirandosi nel suo guscio).

Anche nel raccontare della fortuna dei quiz a premi Carosso ricostruisce le vicende dei due maggiori 'prize show' degli anni Cinquanta, *Strike it Rich* e *Twenty One*, per poi concentrarsi sulla parabola di quest'ultimo (chiuso nel 1958 per scandali) anche attraverso *Quiz Show*, il bel *docudrama* diretto da Robert Redford nel 1994. Lo stesso approccio doppio (sincronico e diacronico) è rinvenibile nella parte sulle agenzie pubblicitarie di Madison Avenue, di cui qui si ripercorre per tratti succinti ma incisivi la «guerra del tabacco», vale a dire la loro sfida all'ultimo spot nel tentativo di vendere un prodotto – le sigarette – che le prime ricerche mediche di quegli anni cominciano ad associare con il cancro. Da un lato Carosso ritorna alla vicenda del maggiore successo pubblicitario della storia, la campagna del «Marlboro Man» firmata dalla (non newyochese) Leo Burnett – vincente perché incentrata sulla vendita non di una sigaretta ma di un ideale di uomo solitario che si riappropria della *wilderness* in un'epoca in cui il modello maschile imperante appare invece quello di mariti acquiescenti –, mentre dall'altro analizza un episodio della serie Tv *Med Men* (2007-) focalizzato su una trovata particolarmente illuminata del demiurgo del *copyright* Donald Draper.

Se la giustapposizione di immagini 'conflittuali' è il filo rosso dell'intero libro e gli esempi che si potrebbero citare sono veramente moltissimi, vale forse la pena di lasciare qui d'un canto alcuni tra i più conosciuti – il fenomeno della suburbanizzazione, per esempio, di cui l'autore ricorda le feroci politiche di *red-lining* (a svantaggio delle classi meno abbienti, e soprattutto dei neri e delle minoranze etniche) adottate nello storico conglomerato suburbano di Levittown, nello stato di New York –, per far cenno alle rappresentazioni dei cambiamenti sociali e culturali nella percezione di *gender* e sessualità. Accanto al celebre *Kinsey Report* (ovvero *Sexual Behavior in the Human Male*, pubblicato nel 1948) – in cui il biologo Alfred Kinsey rende pubblici i risultati di una ricerca sui comportamenti sessuali degli americani dichiarando, senza alcun giudizio morale, che circa un terzo di questi ha orientamenti non (o non completamente) etero-sessuali – Carosso dà infatti ragione del conformismo eterosessuale imperante nei baluardi del perbenismo citando la rivista *Modern Woman*, le cui pagine contengono lezioni di orgasmo strumentali all'asserzione dell'unico amplesso considerato veramente soddisfacente per la donna (quello nato dal desiderio di maternità), e prese di posizione a favore dell'orgasmo vaginale contro quello clitorideo.

Altra scelta opportuna di *conflicting narratives* è quella di giustapporre due episodi di segregazione razziale altrimenti seminali alla nascita del Civil Rights Movement: il 1955, ci

ricorda infatti l'autore, non è solo l'anno dell'ormai noto gesto con cui Rosa Parks rifiuta di cedere il proprio posto sul retro dell'autobus di Montgomery, Alabama ma anche quello – di qualche mese precedente – del linciaggio di Emmett Till a Money, nel Mississippi. Till è un quattordicenne di colore proveniente da Chicago che va a trovare i parenti nel Sud e spezza – suo malgrado – il codice segregazionista di quelle parti parlando con una donna bianca: finisce pestato, mutilato e ucciso con un colpo alla testa dalle milizie locali. Il suo processo diventerà, per lo storico Halberstam, «il primo evento mediatico del movimento per i diritti civili».

Se non mancano poi nel corso dello studio riferimenti approfonditi e diffusi nei vari capitoli a un gruppo fondamentale di romanzi *di quegli anni e su quegli anni* (*The Man in the Gray Flannel Suit* di Sloan Wilson, *Revolutionary Road* di Richard Yates, *Goodbye, Columbus* di Philip Roth e *Run Rabbit* di Updike ma anche il dramma di Arthur Miller *The Crucible*), *Invisible Man* di Ralph Ellison e *On the Road* di Jack Kerouac (così come il poema *Howl* di Allen Ginsberg) sono invece collocati, proprio per la loro portata epocale e generazionale, all'interno di due capitoli a parte, «Beats, Rebels and the Other 1950s» e «Reshaping Race in America».

Mentre i riferimenti cinematografici punteggiano tutti i capitoli (si va da *Intrigo internazionale* a *Mezzogiorno di fuoco*, dallo stesso *The Man in the Gray Flannel Suit* a *Gioventù bruciata* a *Il selvaggio*), alla musica spetta un capitolo autonomo, l'ultimo, intitolato «The Age of Rock 'n' Roll», in cui si mette a fuoco la rivoluzione musicale incarnata dall'avvento di Elvis (convergenza ideale tra la musica della *working class* bianca e nera).

Tuttavia, all'analisi di testi di letteratura *Cold War Narratives* non dedica più spazio che a un gruppo di opere di sociologia, urbanistica, antropologia, storia, economia e storia dei consumi che costituiscono dei veri e propri best e long-seller nel loro genere e che si configurano, nello scandaglio offerto dall'autore, come altrettante pietre miliari volte a scalfire il conformismo non tranquillo ma 'sedato' – *tranquilized* secondo la definizione del poeta Robert Lowell – degli anni cinquanta. Forieri dei movimenti civili e culturali dei due decenni successivi nonché indispensabili a mappare un'intera epoca sono così una serie di titoli di Arthur Schlesinger (*The Vital Center*), J. Kenneth Galbraith (*The Affluent Society*), Vance Packard (*The Hidden Persuaders*), William H. Whyte (*The Organization Man*), David Riesman (*The Lonely Crowd*), il già citato Kinsey Report e *The Feminine Mystique* di Friedan, pubblicato nel 1963 ma scritto sulla base di ricerche svolte nel 1957.

L'unico ambito che rimane forse un po' scoperto nella disamina di *Cold War Narratives* è quello ambientale. Se è vero che la coscienza ambientalista nasce a partire dagli anni Sessanta sulla scia dell'uscita di *Silent Spring* (1962) di Rachel Carson, vale per Carson ciò che vale per Friedan: i suoi studi scientifici sugli effetti del DDT e la sua sensibilità critica risalgono alla seconda metà dei Cinquanta.

Scritto in un inglese scorrevole, piano e attento nella terminologia critica, *Cold War Narratives* risulta una lettura utile e ben calibrata. L'avvertenza ai lettori – studenti, studiosi e/o appassionati – resta comunque il monito di David Riesman citato dallo stesso Carosso: «America constantly outdistances its interpreters».